



**Università
Ricerca
AFAM**

relazione



**ricerca
cultura
arte
il futuro
è già nato**



1° Congresso UILPA Università Ricerca AFAM

Chianciano Terme (SI) • 26-27-28 Novembre 2009

RELAZIONE DI APERTURA

1° CONGRESSO UILPA UNIVERSITA' – RICERCA – AFAM

CHIANCIANO, 26 NOVEMBRE 2009

Gli interrogativi di fondo del Congresso

Compagni ed amici,

la gravità della condizione generale del Paese e dei settori da noi “presidiati”, le difficoltà oggettive in cui versa l’azione del sindacalismo confederale di fronte alla crisi economica ed occupazionale del Paese, l’attacco sferrato al lavoro pubblico, ci impongono di andare subito al “cuore” delle tematiche del nostro Congresso.

Non possiamo non aggredire direttamente e frontalmente i problemi che ci sono davanti.

Non possiamo disperderci in percorsi e motivi vaghi, in esercizi pseudoculturali, in ragionamenti a sfondo eminentemente politico.

Tanto meno possiamo alimentare ottimismo ingannevoli, rifugiandoci nel disegno di scenari solo ipotetici.

Sentiamo, come non mai, l’obbligo morale, prima ancora che sindacale, di rafforzare

concretamente la nostra “laicità” continuando a dire sempre e comunque la verità. Questo deve restare il tratto distintivo di un sindacato come è il nostro, “piccolo” nei numeri assoluti ma che negli ultimi anni, contrassegnati anche da momenti di lotta, ha fatto grandi passi nella sua rappresentatività, nella sua qualificazione, nella sua capacità di dialogo con tutte le lavoratrici ed i lavoratori, e in particolare con le nuove generazioni.

Due sono i grandi interrogativi che gravano su questo Congresso.

Primo interrogativo.

Ha ancora senso politico ed economico, possibilità di accoglienza e prospettiva di successo, una proposta politica e sindacale fondata sulla centralità dei settori del sapere, della cultura e dell’innovazione, sulla richiesta di nuovi investimenti pubblici e privati in questi settori, in particolare davanti ad una crisi così devastante che ha colpito e continua a colpire le economie mondiali, che cambia le priorità e aumenta le difficoltà ed i ritardi strutturali dell’ Italia?

Secondo interrogativo.

Esistono ancora margini di iniziativa e spazi per una presenza sindacale nei nostri settori, dopo il provvedimento varato dal Governo e dal Parlamento in attuazione della delega prevista dalla Legge n. 15 del 4 marzo 2009?

Riusciremo a riportare nei giusti binari il confronto con il Governo sul lavoro pubblico e sulla Pubblica Amministrazione, modificando le parti più “odiose” dei provvedimenti adottati, restituendo tutela e dignità ai lavoratori ed, insieme, rispondendo alla domanda di efficienza dei servizi pubblici che pure emerge dalla società civile?

Quali sono o possono essere quindi gli spazi, le condizioni, gli strumenti per l’azione della UILPA - UR AFAM?

Queste domande sono emerse con estrema chiarezza in tutte le assemblee congressuali di base. E noi siamo obbligati a dare risposte.

Gli interrogativi non sono soltanto espressione di una difficoltà e di una preoccupazione ogni giorno sempre più vive ed acute nella nostra “base”; rappresentano anche una forte richiesta di chiarezza da parte di tutti i lavoratori su come vogliamo e possiamo contrapporci ad iniziative, legislative e non solo, che mettono a repentaglio le tutele faticosamente costruite in anni ed anni di attività.

Gli iscritti ci chiedono di chiarire inoltre quale è la effettiva portata dei provvedimenti governativi, e reclamano trasparenza sugli obiettivi di fondo della nostra organizzazione, sulla sua collocazione, sulle sue scelte: questi sono i temi e gli impegni pressanti e urgenti del Congresso, ai quali non si può derogare.

Dal dibattito scaturiranno le decisioni che prenderemo insieme, e che segneranno il cammino dei prossimi giorni e dei prossimi mesi. Per fare questo faremo tesoro dei contributi che ci verranno dati dalle tante qualificate personalità che hanno voluto accogliere il nostro invito e che noi salutiamo e ringraziamo.

Va detto subito che non vogliamo una discussione che si limiti ai “cahiers de dolèances”, alle contrapposizioni politiche e sindacali frontali e pregiudiziali, ai giudizi definitivi ed inappellabili.

Il nostro auspicio è quello invece di un congresso della chiarezza, della fermezza e della responsabilità, in grado di esprimere, con la stessa franchezza e chiarezza che i congressi di base hanno già manifestato, *proposte che siano moderne e praticabili*, nel solco della nostra tradizione e della accresciuta qualità dei nostri quadri.

Proposte ragionevoli, che rappresenteremo alla UILPA e alla confederazione con la stessa fermezza con cui in quest’ultimo periodo abbiamo rappresentato le nostre posizioni e le nostre critiche.

Fare proposte e se necessario fare critiche senza timori reverenziali: questo è l’unico modo che conosciamo per assumerci e far assumere ai nostri interlocutori le reciproche responsabilità, per dare un contributo utile al dibattito confederale, per far crescere la “nostra” UIL, nella quale noi ci sentiamo a casa e nella quale vogliamo rimanere, anche se ciò potrà sembrare strano a chi si è abituato a dire sempre e solo “sì”!.

I dubbi sulle prospettive di crescita dei nostri settori

E veniamo al primo degli interrogativi: quello sul futuro dei nostri settori.

I dubbi sul futuro di Università, Ricerca ed Afam sorgono innanzitutto di fronte alla palese insufficienza con la quale i governi hanno affrontato e affrontano i problemi annosi delle istituzioni fondamentali della scienza e della cultura.

I provvedimenti varati proprio a ridosso del nostro Congresso – mi riferisco ai decreti del Ministro Brunetta per la Pubblica Amministrazione (sarebbe meglio dire per la parte centrale e nazionale della Pubblica Amministrazione), al disegno di legge del Ministro Gelmini di riforma dell’Università, all’avvio del percorso della ulteriore delega sul riassetto degli Enti Pubblici di Ricerca di competenza MIUR - portano persino a domandarsi se ha ancora senso insistere, come già facevamo più di 20 anni fa e come facevano coloro che ci hanno preceduto 30-35 anni fa, sull’idea di “un’Italia della Scienza e della Tecnologia”.

I dubbi vengono alimentati dalla valutazione della discutibile qualità delle risposte che operatori pubblici e privati danno alla crisi che ha investito il Paese.

Infatti il nostro sistema economico, caratterizzato strutturalmente dalla “puntiforme” e “pulviscolare” iniziativa privata ed imprenditoriale, e la nostra politica, avvitata quotidianamente in talkshow televisivi e in polemiche scandalistiche su tutti e su tutto, non sembrano essere in grado di individuare ricette adeguate alla soluzione della crisi.

Questo nostro giudizio parte da dati concreti. Ci limitiamo qui a ricordarne due che ci sembrano particolarmente significativi:

- - il PIL del 2009- 2010 è ritornato ai valori del 2001;
- - il tasso di disoccupazione supera oramai nei dati reali il 10%.

Tre sono i fenomeni che spiccano su tutti gli altri:

- la crisi ha colpito le fasce più deboli della società e del mercato del lavoro;
- il settore “forte” dell’economia italiana, quello delle piccole e medie imprese, è oggi quello in più forte sofferenza, ed è oggettivamente quello più bisognoso di interventi a causa di maggiori criticità di prospettiva;
- paradossalmente la crisi tende a nascondere carenze e ritardi strutturali perché *sembriamo soffrire di meno della crisi*, in quanto in passato siamo cresciuti meno degli altri.

Vorrei qui sottolineare la sintesi di una descrizione della attuale fase economica, a mio avviso molto efficace, fatta dalla On. Laura Pennacchi, ex Sottosegretaria al Tesoro ed apparsa in questi giorni sul Il Sole 24 Ore:

“A fronte degli stentati germogli di ripresa economica mondiale, sta riprendendo piede la tesi secondo la quale la crisi costituisca solo un incidente di percorso..... di un modello destinato a riprodursi sostanzialmente immutato.....”

La recessione, invece, dimostra che povertà e disuguaglianze non sono state e non sono né un incidente né un’appendice dei processi economici in corso ma un elemento strutturale. Il modello di sviluppo che oggi deflagra, infatti, è fatto di una miscela di variabili in cui salari bassi e stagnanti, e welfare pubblico scarso e declinante hanno convissuto con uno spirito pro-business, deregolazione spinta, cattiva regolazione, innovazione finanziaria selvaggia, economia e cultura del debito”.

Ci pare che questo giudizio riesca, nella sua sintesi, a fare piazza pulita di mezze verità e, soprattutto, di clamorose bugie troppe volte dette ed usate in economia.

Il dato drammatico è che la crisi ha prodotto oltre oceano la deflagrazione di colossi finanziari ed industriali ed ha avuto ripercussioni in tutto il mondo. Ma ha prodotto anche una ulteriore accentuazione di già inaccettabili disparità sociali, particolarmente sentite nel nostro Paese .

Le fasce deboli della popolazione, a cominciare dai giovani, pagano sulla loro pelle la recessione:

- per aver contribuito a finanziare, direttamente o indirettamente, i produttori di crisi;
- nel vedersi marginalizzati e colpiti sul mercato del lavoro e nei meccanismi indeboliti di welfare state;
- per l’assenza di reali prospettive e alternative, determinata dagli aggiustamenti finanziari e dalla crisi degli investimenti;
- per l’indebolimento degli investimenti pubblici e privati.

A ciò, da più di cinque anni, la UIL aggiunge molto efficacemente un altro importante messaggio: a pagare ritardi ed aggiustamenti è soprattutto il lavoro dipendente, per il peso fiscale che grava su di esso.

Il sistema pubblico non poteva non farsi carico, almeno in parte, dell’emergenza sociale sopravvenuta.

Lo ha fatto in maniera insufficiente, anzi irrisoria se pensiamo a misure come la “social card” (meglio definibile come intervento di “carità cristiana”), e in modo invece significativo, come nel caso del potenziamento ed allargamento dei cosiddetti ammortizzatori sociali.

Comunque gli interventi del Governo non hanno al momento consentito di intercettare e di sostenere la stragrande maggioranza di coloro che, giovani e meno giovani, con la crisi escono dal mercato del lavoro e rischiano di non potervi più rientrare.

Nelle fasi di crescita la *flessibilità* veniva ritenuto uno strumento, per quanto discutibile, utile a favorire il primo inserimento nel mercato del lavoro; nelle fasi recessive la flessibilità è la prima ad esigere le sue vittime.

Il Ministro Tremonti nei giorni scorsi ha ritenuto di elogiare “il posto fisso”: era una semplice battuta, anche se il momento e chi l’ha pronunciata non potevano certo farla passare inosservata. Infatti è scoppiato un pandemonio.

La polemica, come al solito solo mediatica, ha consentito almeno di portare allo scoperto le tante forze sostenitrici della “flessibilità” non solo fra gli imprenditori ma anche in certi “santuari” della sinistra politica e sociale .

Flessibilità che veniva propagandata come risolutiva dei problemi del mercato del lavoro, partendo dalla necessità di adeguare la legislazione del lavoro alle esigenze di una “domanda” sempre più diversificata.

Flessibilità il cui uso indiscriminato sta, a nostro avviso, distruggendo le basi stesse della convivenza sociale e civile e cancellando aspettative e speranze di larga parte delle nuove generazioni.

Dal dibattito è completamente scomparsa la fase 2 del progetto Biagi, quella “strategica” che doveva accompagnare, con gli ammortizzatori sociali, la legge che introduceva e regolamentava nuove tipologie di rapporto di lavoro.

La flessibilità è rimasta, ma le tutele non sono state mai avviate.

L’uso indiscriminato della flessibilità in questi anni ha direttamente colpito anche i nostri settori: abbiamo tentato di contrastarlo con tutte le nostre forze, e possiamo oggi affermare di aver ottenuto risultati importanti: con la terza tornata di stabilizzazioni avremo trasformato più di duemila contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato.

La battaglia però è tutt’altro che finita. Dovremo impegnarci ancora molto, non fosse altro perché i nostri settori hanno bisogno di un ringiovanimento e non si può prescindere dalle risorse umane già formate sulle quali si è investito tempo e risorse economiche.

Le norme cosiddette “ammazza precari” hanno aperto voragini nel percorso che stavamo costruendo.

Altre ancora, come in parte vedremo, rischia di aprirne il ddl sull’ Università.

Il nostro impegno per la soluzione del precariato si scontrerà con la politica “classica” che il Governo ha adottato per reagire alla crisi: il contenimento dei costi!

Nel privato, contenere i costi significa ridurre le spese per il personale, ovvero nei casi migliori la cassa integrazione; nella maggioranza dei casi, il licenziamento e l’espulsione dal mercato del lavoro.

In verità per il piccolo e vero imprenditore il licenziamento del proprio personale “storico” è l’ultima sponda: perderlo significa perdere il futuro.

Per lui “contenere i costi” significa soprattutto ridurre la spesa per i “servizi”, a cominciare da quelli infrastrutturali e finanziari, resi in modo inefficiente.

Ricordiamo che in Italia più di 9 imprese su 10 sono di piccola dimensione; più di 8 posti di lavoro su 10 sono nella piccola impresa, più del 60% dell’export è realizzato dalle piccole imprese. Si sta parlando di milioni di piccole imprese, che costituiscono l’ossatura peculiare del sistema produttivo e che per la maggior parte non hanno la forza finanziaria per contrastare questa crisi.

Infatti mentre una media e grande impresa può reggere il peso della crisi in termini di “contenimento del rendimento” del capitale investito – è il caso statisticamente accertato delle imprese più solide e delle banche – una parte molto consistente delle nostre piccole e medie imprese rischia, soprattutto oggi dopo mesi di resistenza, il collasso definitivo.

Non è però questa la sede per affrontare gli effetti occupazionali gravissimi indotti dalla crisi delle unità produttive commerciali, soprattutto individuali e familiari, che subiscono in maniera diretta il calo dei consumi e del potere di acquisto.

Intendiamo invece concentrarci sull’area produttiva più qualificata del nostro “made in Italy”, per registrare che questo comparto è colpito dalla recessione a due livelli:

- sul fronte interno, per il calo della domanda e della liquidità;
- su quello dell’export, per il calo impressionante del commercio mondiale e degli ordinativi (un decremento, quest’ultimo, che ha toccato punte anche del 50% e che si attesta, nel 2009, su una media del 30 - 35% nei più significativi settori del nostro manifatturiero).

In questo scenario difendere e consolidare l’ossatura del manifatturiero italiano diventa l’imperativo categorico per la sopravvivenza stessa del sistema produttivo, almeno nella sua attuale configurazione: una difesa dettata da ovvi motivi di consenso che legano i destini dell’economia ai destini della politica e dei governi.

I finanziamenti ai fondi garanzia, le misure volte al sostegno delle ricapitalizzazioni ed alla patrimonializzazione, nonché quelle miranti al sostegno delle capacità di penetrazione sui mercati esteri, vanno collocate all'interno di questo schema di ragionamento, e tenendo conto di questa necessità prioritaria.

Una grande forza sindacale come la UIL non può permettersi di trascurare questo ragionamento e questo processo, anche se sappiamo che nella galassia della piccola e piccolissima impresa la forza del sindacato confederale è relativa.

Diventa quindi comprensibile che in epoche di grande recessione economica siano da privilegiare le manovre cosiddette “anticicliche”, ovvero quelle riferite ai settori capaci di trainare la ripresa della domanda interna e la tenuta occupazionale con immediatezza, senza vincoli esterni e senza l'ausilio di grandi processi di innovazione.

Dunque settori come l'edilizia, il commercio, il turismo, l'agroalimentare diventano, nelle stesse affermazioni dei vertici confederali, le leve ed i termometri di una ripresa e di quell' “exit strategy” che tutti si augurano rapida e consistente.

Ma per un paese come l'Italia, che ha ancora ambizioni di competere, il dramma non si esaurisce nell'emergenza occupazionale di settori tradizionali, che pure ne costituisce l'aspetto sociale meno sopportabile.

A questa emergenza se ne accompagna un'altra: quella del *ritardo* nel processo di modernizzazione economica e tecnologica, che risulta determinante per il futuro della nostra economia nella competizione globale. E' sui processi di modernizzazione che i *nostri* settori - quelli della produzione di nuova conoscenza e dell'alta formazione - hanno un ruolo decisivo.

Gran parte degli indicatori dicono che, trascorsa la fase più acuta della crisi, la competizione sui mercati internazionali sta già riprendendo il suo corso: sembrerebbe perciò che la ripresa mondiale è alle porte, anzi è in parte già iniziata anche se ancora non supportata da valide e solide intese di cooperazione internazionale.

In verità con molta fatica le intese internazionali si stanno avviando sul piano del governo:

- dei flussi commerciali;
- dei necessari equilibri tra le aree monetarie (Cina, USA ed Europa in primis);
- della condivisione di misure di contenimento delle ricadute ambientali dello sviluppo;
- degli aiuti sempre più indispensabili ai paesi poveri ed alle economie del cosiddetto “terzo mondo”.

Interventi discussi molto, ma senza risultati tangibili, nella recente “conferenza” (o meglio “parata”) della F.A.O., celebratasi recentemente a Roma, nella quale si è discusso troppo poco dell'aiuto decisivo che scienza e tecnologia possono dare alle emergenze planetarie.

Da questa nostra assise noi sentiamo il dovere di lanciare un richiamo: l'Italia, per carenze culturali, per il peso dell' indebitamento pubblico, per limiti oggettivi della sua classe dirigente a tutti i livelli, per responsabilità e ritardi di larga parte del mondo accademico e della stessa comunità scientifica, non solo “arranca” nella ripresa economica ma ancora una volta si dimostra *incapace* di investire nei nostri settori per rinnovare e modernizzare il profilo ancora diffusamente arretrato del suo sistema produttivo e dei servizi !

Ciò a differenza di quanto sta avvenendo nelle economie più competitive, che sanno utilizzare la crisi per investire ed accelerare ulteriori trasformazioni tecnologiche e produttive.

Questo è l'altro “corno” del dramma della nostra congiuntura e della nostra struttura economica!

Continuiamo a guardare all'emergenza, a tamponare le crisi, ad inseguire il consenso.

Siamo schiavi, in politica come in economia, di quello che Luciano Gallino definiva, tempo fa, molto efficacemente “*il breveperiodismo*”: privilegiamo il breve periodo, costretti ad agire sugli aspetti strettamente finanziari delle intraprese e delle imprese, intenti a stare “oggi e qui, nel mercato”.

Al “breveperiodismo” dell’ economia (e della tecnologia) corrisponde, non a caso “la presentificazione” di una politica che brucia, in serate di talk-show, processi di riforma in settori fondamentali della vita del Paese: scuola, giustizia, stato-sociale etc.

Siamo, infatti, ben consapevoli come in anni non troppo lontani in nome del primato del breve periodo e dello stare sul mercato in Italia grandi imprese hanno chiuso, o si accingono a chiudere, o hanno fortemente ridimensionato i propri centri di ricerca di livello internazionale situati in diverse regioni e collocati in settori che vanno dalla chimica alla siderurgia, all’energia, alle telecomunicazioni etc..

Aiutare la nostra piccola e media impresa significa a nostro avviso ripensare il ruolo e la fisionomia dei servizi pubblici: questo chiede la piccola e media impresa, insieme a minori costi finanziari, energetici e infrastrutturali.

Occorre ridisegnare il sistema: questo sì, che aumenta la produttività e la competitività, altro che caccia ai fannulloni!!!

Oltre alle carenze appena descritte, quello che rileviamo oggi è la mancata attenzione alla trasformazione soprattutto tecnologica ed al suo conseguente sostegno dell’apparato produttivo del Paese: mirare alla sopravvivenza ed al salvataggio di questa parte importante del nostro sistema produttivo non basta, bisogna puntare al suo indispensabile rinnovamento.

Questo significa favorire e sostenere una riorganizzazione delle nostre “filieri” produttive, con l’obiettivo di realizzare una loro integrazione “verticale” ed “orizzontale”.

Significa mettere in sinergia i sistemi produttivi sul territorio e farli effettivamente dialogare con le alte istituzioni scientifiche e formative.

Riconosciamolo: è una riflessione che parte da molto lontano, dall’inizio degli anni 80, senza però che la situazione sia sostanzialmente mutata nella qualità dell’intervento pubblico, né in una dimensione nazionale né in quella più strettamente territoriale e “distrettuale”.

Partendo dalla crisi attuale ci siamo dilungati sulle connessioni tra la politica di sviluppo e le politiche tecnologiche: non per una divagazione teorica ed astratta, ma proprio per dimostrare che il salto di qualità e competitività del paese è impedito dall’assenza di una vera politica scientifica e tecnologica collegata ad una vera strategia di rinnovamento del tessuto industriale e dei servizi. A cui si deve aggiungere il mancato riconoscimento del fondamentale ruolo sociale ed economico svolto da Università, Ricerca e AFAM.

Il nostro sistema arretra nelle classifiche di competitività, così come tornano a confermare i principali indicatori: nel livello complessivo degli investimenti - in particolare privati - per R&S, nel numero degli addetti, nel numero dei brevetti etc.

Il sistema è polverizzato, troppo spesso caratterizzato da produzioni “mono-tecnologiche”, debole nei settori - chiave (spazio, elettronica ed ICT, salute, energia) e, conseguentemente, nelle tecnologie chiave (comunicazione, comando e controllo, materiali, biotecnologie, nanotecnologie, banda larga, microelettronica, robotica, processi industriali etc), ovvero in quelle tecnologie che “abilitano” il moderno sviluppo.

In questo quadro il Paese è destinato a perdere la sfida competitiva.

Nello stesso tempo, l’Italia è anche un Paese che disperde - o “regala” alle altrui economie ed ai propri “competitors” - le risorse umane migliori prodotte dalla ricerca di base e dalla alta formazione pubblica, anche in campi ed aree fondamentali come la fisica di base e delle particelle, la genetica, la chimica, la matematica, le scienze cognitive in genere.

Questi sono limiti e ritardi che nel lungo periodo si pagano a duro prezzo: tutto ciò costituisce un vero e proprio suicidio, economico, sociale e civile, un suicidio rispetto al quale la stagione dei “convegni”, dei grandi dibattiti almeno per noi è da tempo finita.

Seppur con gravissimo ritardo il Paese con tutti i suoi operatori deve aprire la fase delle scelte e delle decisioni concrete, condivise e concertate, utilizzando sostegni finanziari pubblici e privati garantiti nel medio e lungo periodo e secondo le traiettorie conoscitive e tecnologiche.

Purtroppo il nostro sistema non sa utilizzare gli spazi aperti dalla crisi per riconvertire le proprie produzioni, e creare nuovi tipi di impresa i cui prodotti abbiano non solo valore e spazi di mercato ma anche valore sociale.

Quello della cosiddetta “green economy” è un esempio che vale per tutti.

Abbiamo inserito all'interno della cartellina distribuita ai congressisti il testo di un appello rivolto dai sindacati aderenti alla CES ai governanti di tutta Europa ed alle stesse istituzioni del governo comunitario.

E' un appello che invita anche l'Europa a produrre un grande sforzo per quella “green – economy” di cui ora, forse sulla scia della padronanza e del fascino comunicativo del Presidente Obama, tutti si riempiono la bocca.

In Europa se ne continuerà a discutere; in Italia, invece si discute e ci si divide, in quanto il tema costituisce per lo più solo uno dei motivi dominanti delle serate televisive e dei dibattiti, anche di una sinistra tuttora importante ma senza più riferimenti istituzionali e ideali.

Il presidente Obama ha avuto il coraggio e la lungimiranza di introdurre negli Stati Uniti il tema della “sostenibilità ambientale”, che sta diventando un forte motivo di scontro politico con la forza frenante delle “lobby” energetiche e industriali, ma anche uno strumento fondamentale nella cosiddetta “strategia del nuovo inizio, in campo economico e tecnologico.

Sulla sostenibilità ambientale si fonda, cioè, un innovativo e dinamicissimo modello produttivo e di intervento, che è stato dirompente proprio quando inserito all'interno della “piramide” della grande industria mondiale ed americana dell'automobile, colta di sorpresa dalla crisi.

A nessuno può essere sfuggito che nel fare ciò la più grande potenza industriale del mondo ha fatto leva su quella che oggi costituisce uno dei pochi ed esaltanti esempi di vera risorsa manageriale e tecnologica che l'Italia può mettere in campo.

E c'è di più.

Il Paese deve tornare a ragionare sul peso che scienza e tecnologia possono avere nello sviluppo delle democrazie e del benessere economico e sociale del mondo moderno!

Finora il cedimento alla pressione di interessi di parte ha impedito che si dispiegassero pienamente in Italia gli effetti positivi e sociali degli avanzamenti tecnologici, e ciò avviene anche in settori delicatissimi come quello farmaceutico, che riguarda la salute di tutti i cittadini.

Non si può più soggiacere ai ricatti!

La condizione del pianeta e di chi lo abita non lo rende più tollerabile: politica e comunità scientifica debbono farsi carico di questa responsabilità primaria!

In particolare la crisi economica non può più essere colpevolmente disgiunta dalla grave crisi ambientale e dalle persistenti disuguaglianze sociali che interessano il nostro pianeta. L'evoluzione dell'etica e del ruolo sociale dell'impresa devono agevolare questa nuova attenzione al valore ed alla qualità delle nuove produzioni! Non possiamo e non dobbiamo accettare di limitarci a “ripristinare” la situazione precedente alla crisi, soprattutto dopo che essa ha mostrato tutta la sua inadeguatezza.

Ricorda molto efficacemente a questo proposito Françoise Le Bail, della Commissione Europea, Vice Direttore Generale per le imprese e l'industria *“La responsabilità sociale delle imprese, poichè si pone domande fondamentali sul ruolo e sullo scopo dell'impresa nella società, può essere un fondamento sul quale iniziare la costruzione di un nuovo sistema economico più sostenibile economicamente, socialmente ed ambientalmente”*.

La UIL, fautrice da sempre il modello “partecipativo” tanto da avere uno specifico settore confederale a ciò dedicato, guarda con grande interesse al ruolo sociale dell'impresa moderna.

Noi sosteniamo che questo ruolo si muove di pari passo con lo sviluppo e l'uso socialmente utile delle nuove tecnologie.

Molte aziende con alto profilo, concentrate verso profitti a breve termine a scapito della stabilità a lungo termine, hanno ceduto ai primi segni della crisi economica; ma l'aumento della competizione spinge già le imprese più innovative a dotarsi di codici e a sviluppare attenzione verso azioni socialmente responsabili sulla spinta delle scelte dei consumatori, sempre più attenti a queste logiche.

I ritardi delle politiche pubbliche per scienza, cultura e tecnologia

Tornando più direttamente ai nostri settori, non possiamo non guardare con grande preoccupazione ai ritardi della politica e dell'intervento pubblico.

Ieri eravamo "il fiore all'occhiello", oggi riusciamo sì e no ad essere un "tassello finale" che stenta a trovare spazio e giusta collocazione nelle politiche pubbliche di tutti i governi.

Ieri venivamo taglieggiati per favorire il dirottamento di risorse verso l'innovazione industriale, oggi siamo taglieggiati e basta.

E' il caso eclatante dell'Università.

Va qui ricordato che le riforme ed i riasseti nei nostri settori si susseguono ormai ai ritmi intensi imposti dall'alternanza dei governi e dei colori dei governi. Ma sempre a costo zero, senza la volontà e la capacità di incidere sulle oggettive distorsioni, senza una reale informazione e concertazione con le forze sociali e con la comunità scientifica.

Gli interventi sembrano concepiti non per innovare, ma solo per cambiare chi *governa* e gestisce atenei ed enti, in taluni casi incorporando, su pressioni esterne, quote di "conflitti d'interesse" ben superiori a quelle che si intende colpire!

Quasi sempre ciò avviene a scapito del ruolo e delle possibilità di partecipazione del personale e della comunità scientifica interna, partecipazione ormai ridotta anche nelle sedi solo "consultive" (ad es. i Consigli Scientifici)

I processi veri di privatizzazione, che sia chiaro a noi non piacciono, sarebbero una cosa ben più seria della "occupazione" delle pubbliche istituzioni, privatizzate di fatto in nome della sburocratizzazione e della efficientizzazione di Università e Ricerca!

E visto che siamo entrati in tema continuiamo a guardare "a volo d'uccello" cosa sta avvenendo.

I nostri industriali sembravano aver intrapreso, finalmente, la strada delle grandi finalizzazioni strategiche: pochi e grandi obiettivi su cui concentrare il massimo degli sforzi pubblici e privati nelle politiche scientifiche e tecnologiche.

Purtroppo ci eravamo sbagliati: era solo un'illusione.

Sono ritornati indietro, preferendo tornare ancora una volta "a battere cassa": nei giorni scorsi, all'annuale appuntamento di Confindustria, hanno chiesto nuovamente un sostegno fiscale (credito di imposta) automatico e generalizzato che, proprio per sua natura, non incentiverà né le trasformazioni strategiche di cui c'è bisogno, né significative innovazioni di prodotto.

Purtroppo anche qualcuno nel sindacato li segue in queste scelte anacronistiche!

I programmi di sostegno e sviluppo regionali, che gestiscono all'incirca il 5% della spesa complessiva di investimento, non sono da meno quanto a confusione, dispersione e polverizzazione di obiettivi: si insegue il consenso, senza mirare ad un reale sostegno delle imprese.

Con grandi difficoltà applicative e ricadute non ancora evidenti, arrancano programmi pur fondamentali sui quali sono investite ingenti risorse nazionali e comunitarie, quali i programmi del PON-POR 2007-2013 e lo stesso "Industria 2015", quest'ultimo in affanno dopo un avvio più che promettente.

Il Programma Nazionale della Ricerca 2009 – 2013 viene annunciato, ed è in effetti in fase di ulteriore stesura, ci auguriamo definitiva, da parte del MIUR.

Su questo documento non possiamo qui formulare un giudizio.

Ricordiamo solo che l'ultima stesura del Programma Nazionale della Ricerca risale al Ministro Letizia Moratti, nel lontano 2004, mentre stiamo assistendo proprio in questi giorni alle diatribe interne al Governo sulla manovra Finanziaria, da cui dipenderà l'allocazione di quelle poche poste positive di bilancio.

Il nostro auspicio è che ci siano non solo risorse ordinarie per la parte istituzionale di Ricerca, Università ed Afam, ma anche risorse aggiuntive per far decollare finalmente l'ambito programmatico e strategico generale.

Da questo Congresso rinnoviamo e riformuliamo al Ministro Gelmini l'appello per la fissazione di quegli incontri con il sindacato che riteniamo indispensabili all'inizio del percorso del disegno di legge sulle Università, così come del provvedimento riguardante l'ennesimo riassetto degli Enti Pubblici di Ricerca.

Su entrambi la Uilpa – UR Afam non ha fatto, e non farà certo mancare, le sue prime valutazioni critiche e propositive.

Soprattutto però intendiamo ricordare al Ministro Gelmini le nostre essenziali richieste:

- Occorre far decollare un nuovo sistema di "governance" complessiva del sistema Ricerca e Sviluppo, che sostituisca o supporti quello, rivelatosi insufficiente, creato con i provvedimenti di fine anni '90, senza inseguire la prospettiva di creare nuovi carrozoni ed agenzie come da qualche parte richiesto. Bisogna responsabilizzare di più i pubblici poteri, Governo, MIUR e Parlamento, con il supporto della Comunità Scientifica e delle forze sociali, e garantire un vero coordinamento che riguardi tutti i soggetti del sistema;
- Occorre sviluppare interventi che salvaguardino ed accentuino la specificità e l'autonomia dei settori Università, Ricerca ed Afam;
- Occorre respingere le incursioni sulla risorsa umana operante nei nostri settori, modificando quei provvedimenti che comportano penalizzazioni di status, di aspettative e di retribuzione effettiva per il tutto personale di Enti di Ricerca, Atenei e strutture AFAM. Vanno salvaguardate l'unicità dell'organizzazione del lavoro e l'unità del personale nei nostri settori.

Abbiamo preferito concentrare lungo queste tre direttrici essenziali la richiesta di attenzione al Ministro, stante l'"ascolto minimo" che i Governi di qualsiasi colore in questo Paese riservano al sindacato; lo abbiamo fatto con l'auspicio qui rinnovato che vi sia vera e tempestiva interlocuzione, prima ancora di entrare nel merito dei singoli provvedimenti.

Avremmo voluto toccare anche altri aspetti importanti delle politiche della ricerca e dell'alta qualificazione: l'ulteriore ritardo e sottoutilizzo a cui è ridotto il potenziale innovativo ed intellettuale del nostro Mezzogiorno; la mancanza di scelte strategiche e di grande respiro sul piano nazionale; la

insostituibilità dell'intervento pubblico nella scienza e nella stessa tecnologia; una politica di riequilibrio della spesa pubblica non fondata sul contenimento delle spese per le risorse umane bensì su un ragionato e programmato smobilizzo del grande patrimonio pubblico, nazionale e locale; la debolezza del legame tra conoscenze di base e ricerca applicata da un parte, ed applicazione tecnologica, intrapresa produttiva etc dall'altra.

Non mancheranno interventi singoli che toccheranno anche questi fondamentali aspetti.

Ci sembra di aver risposto con questa analisi, seppur in maniera necessariamente complessa, al primo interrogativo di questo Congresso.

A nostro avviso:

- la conoscenza è il vero motore dello sviluppo del mondo moderno ed il vero strumento della competizione;
- la diffusione della conoscenza attraverso il miglioramento del sistema educativo e della scuola resta importante. Ma è ancor più decisiva e strategica, per l'economia ed il soddisfacimento dei bisogni sociali, appare la produzione di nuova conoscenza attraverso le istituzioni scientifiche e di alta formazione, insieme ad una ricerca sempre più correlata alle nuove tecnologie e vicina ai settori della produzione e dei servizi;

- sarebbe, per tutto questo, profondamente ingiusto ed errato, anche su un piano strettamente sindacale, negare ai nostri settori nuove risorse finanziarie ed umane, spazi di autonomia e di titolarità contrattuale e peggio ancora, per quanto riguarda la UILPA UR AFAM, farci arretrare rispetto al percorso attuato in più di vent'anni di storia italiana.

Università, Ricerca ed AFAM nei nuovi assetti del lavoro pubblico e nel nuovo modello contrattuale

Il secondo interrogativo del nostro Congresso investe il problema della condizione dei nostri settori all'interno della più vasta manovra del Governo.

Prendiamo spunto dalle accuse mosse dal Min. Brunetta al suo collega Tremonti. Il Min. Brunetta critica Tremonti per il fatto che i no - pure necessari - che il Tesoro pronuncia alle richieste di spesa pervenute dai vari dicasteri, siano generalizzati e indiscriminati.

Brunetta ritiene che occorrerebbe invece selezionare le richieste, valutare i settori (cita espressamente l'Università) e tenere conto delle diversità.

In sostanza Brunetta fa a Tremonti la stessa critica che noi facciamo a lui.

Nel d.lgs. 150, il Ministro per la F.P. ha fortemente voluto che i comparti di contrattazione siano solo 4, in ossequio ad un principio di razionalizzazione che meglio sarebbe definire di "massificazione". Un "contrattone" che dovrebbe vedere raccolti più comparti, con buona pace delle specifiche professionalità e della peculiare organizzazione del lavoro, certamente elemento tipico dei nostri comparti. Il Ministro Brunetta ha dichiarato a noi gli stessi no che Tremonti dice a lui: e se siamo tutti uguali, perché rivendicare trattamenti diversificati?

Abbiamo fatto presente che, se proprio si volevano ridurre i comparti, magari si potevano accorpate i contratti dell'Università, della Ricerca e dell'AFAM: invece l'unico comparto specifico riconosciuto è quello dei dipendenti della Presidenza del Consiglio.

Quindi la prima battaglia da fare sarà quella tesa a recuperare e mantenere uniti i nostri comparti e, nel frattempo, operare per creare una sezione contrattuale autonoma per i nostri settori, singolarmente o insieme non importa perché riteniamo che questa sia l'unica possibilità per continuare a garantire il riconoscimento di quelle specificità che ci caratterizzano.

A questa ipotesi stiamo lavorando con la Confederazione; al momento godiamo del sostegno della UILPA e della UIL.

Non intendo anticipare io le ipotesi che CISL Università, Cisl Fir e FLC CGIL intendono portare avanti: se lo riterranno potranno esporle direttamente loro.

Ma la sezione autonoma contrattuale non basta; esiste un ulteriore problema, la sua collocazione, che rappresenta per così dire una scelta, una vera e propria opzione politica.

L'autonoma sezione contrattuale va prevista nel comparto insieme alla scuola, oppure in quello delle cosiddette amministrazioni centrali (ministeri, parastato, agenzie fiscali ecc)?

La questione non è banale, e per quanto ci riguarda abbiamo le idee molto chiare. Noi riteniamo che il nostro inserimento nel comparto con la scuola sarebbe la fine dei nostri settori per diverse ragioni:

- il sistema ordinamentale che regola il comparto scuola, diverso rispetto a quello dell'università, della ricerca e anche da quello dell'AFAM, che pure sembra essergli quello più vicino;
- il diversissimo assetto istituzionale degli enti di ricerca e delle università, che per la loro autonomia li rendono molto più simili rispettivamente agli enti del parastato e agli enti locali che non alle scuole. Per non parlare dell'AFAM, il cui complesso sistema dei poteri li rende peculiari e imparagonabili.

Una ultima considerazione attiene anche alle ragioni “politiche” che dividono la Scuola dall’Università, dalla Ricerca e dall’AFAM. Per dirla con le parole di Antonio Ruberti c’è una enorme differenza tra chi produce nuova conoscenza (Università, Ricerca e come sostenuto nell’ultima riforma del 1999 anche AFAM), e chi diffonde la conoscenza che esiste (Scuola). Questa diversità ha portato più volte a separare il Ministero dell’Università e della Ricerca - e l’AFAM ne ha sempre seguito le sorti - da quello dell’Istruzione.

Per inciso vogliamo ricordare che il Ministero fu creato per l’Università e per la Ricerca, per esaltare nella legge 168/89 - tuttora operante - l’autonomia e la specificità di Università e Ricerca.

Oggi si parla ancora e nuovamente di separare i due ministeri, anche perché la consistenza numerica degli addetti alla Scuola, e la sua incidenza sulle famiglie, la porta a monopolizzare l’attenzione del sistema politico.

In un Ministero unico ciò si traduce in uno svilimento delle tematiche di Università e Ricerca, che invece necessitano di una attenta e specifica considerazione. Residualità che potrebbe sconfinare impropriamente anche nelle questioni del personale, visto che il Miur avrebbe tutto l’interesse a parlare con un unico interlocutore sindacale.

La nostra opzione è quindi chiara:

- ottenere una o più sezioni autonome contrattuali;
- collocare tali sezioni nel comparto delle amministrazioni centrali.

Se questa nostra battaglia andrà in porto avremo risposto almeno parzialmente al secondo interrogativo e potremo rispondere affermando che “Sì! Abbiamo ancora spazi per una nostra presenza e per una nostra autonoma iniziativa sindacale, con la piena titolarità contrattuale che ci spetta”.

Il primo obiettivo di questa iniziativa sarà riaprire il confronto con il Governo sui nostri comparti, perché il d.l. 112 attribuito al Ministro Tremonti (cosiddetta Finanziaria d’estate), il d.lgs. Brunetta 150 e il d.d.l Gelmini di riforma dell’università intervengono sulle stesse materie ma in modo a dir poco contraddittorio.

Per uscire dal vago analizzeremo alcune norme che più delle altre possono rendere concretamente la nostra idea.

Trattenute per malattia: si può affermare, senza tema di smentita, che questa norma nell’intenzione del ministro Brunetta fosse finalizzata a disincentivare, attraverso una vera e propria sanzione pecuniaria, i falsi malati. Ora a parte l’ovvia considerazione che così si punisce anche chi è veramente ammalato, questo sistema ha delle evidenti contraddizioni: la più eclatante è quella determinata dal suo meccanismo di applicazione. Come è noto la penalizzazione economica avviene sul salario accessorio, quindi un docente universitario, che non ha salario accessorio, non subisce alcun effetto dall’applicazione di questa norma.

Ovvero la norma si applica anche a lui, ma è inefficace.

Il paradosso è quindi che un bidello che si ammala paga dai 10 ai 15€ mentre un docente che si ammala non paga nulla. L’esempio portato non si propone di far pagare anche i docenti, ma solo di denunciare l’irrazionalità del provvedimento.

Nel comparto della Ricerca un tecnico di 4° livello può arrivare a pagare più di 30€ per un giorno di malattia, mentre un Dirigente di Ricerca ne paga 5, di euro.

E’ normale ?

Proseguiamo in questa analisi: il decreto Brunetta cancella le progressioni di carriera per concorso interno, e lo fa obbligando le amministrazioni a ricoprire i posti in pianta organica esclusivamente per concorso pubblico, concedendo ai dipendenti, se l’amministrazione ritiene, una riserva di posti al massimo del 50% ; il ddl Gelmini invece arriva a prevedere che per diventare ordinari si pesca solo all’interno degli Atenei.

Si è completamente rovesciato il mondo: concorso pubblico per il personale tecnico-amministrativo e chiamata interna per i docenti.

Docenti che continueranno ad avere gli scatti di retribuzione triennali e non più biennali ma senza perdita economica, dice sempre il disegno di legge Gelmini (cioè il 12% triennale invece dell'8% biennale), con esclusione dal beneficio per chi "demerita" - mentre per il personale tecnico-amministrativo si prevede la selezione e comunque, dice il decreto legislativo Brunetta, è imperativo che il beneficio venga dato a una quota limitata di dipendenti.

Va detto che mentre lo scatto dei docenti è aggiuntivo rispetto all'incremento per così dire contrattuale delle retribuzioni, e ha quindi le caratteristiche tipiche del sistema premiale, la progressione economica del personale tecnico-amministrativo è pagata con i soldi dell'incremento contrattuale, con buona pace di tutti quei soloni che fanno carriera andando in tv a sostenere che i contratti prevedono aumenti uguali per tutti.

Sull'argomento progressioni economiche, c'è inoltre da ricordare che anche le fasce economiche dei ricercatori e tecnologi, così come i cosiddetti gradoni economici del personale AFAM, sono sotto la scure del decreto.

Se anche per i ricercatori e tecnologi, così come per i docenti AFAM, la questione si affronterà in sede di definizione di un apposito DPCM per il personale amministrativo e tecnico dell'AFAM, rischiamo di dover affrontare la questione già in sede di discussione di questo contratto.

Speriamo di no.

Ma se fosse confermata la notizia che la Corte dei Conti avrebbe già fatto rilevare la questione, è probabile che i tempi del rinnovo del contratto si allungherebbero ancora, perchè prima di pensare alle ipotetiche risorse aggiuntive dovremo preoccuparci di non perdere quello che abbiamo già.

Infine la questione della "performance" e della sua valutazione.

Sembra evidente che tutti i dipendenti delle amministrazioni interessate dal decreto saranno sottoposti a questo tipo di valutazione, anche se per i docenti della scuola e dell'AFAM e per i ricercatori e tecnologi degli EPR il meccanismo è demandato ad un successivo DPCM che dovrà definire i limiti e le modalità di applicazione della norma.

Per evitare polemiche tralascierò di evidenziare quanto sia profondamente sbagliato ipotizzare che un accordo sindacale - o anche in sua assenza - la singola amministrazione possa individuare il numero di dipendenti che "demeriteranno", ai quali attribuire la fascia più bassa della performance. Chiunque abbia mai diretto un ufficio sa che casomai è il contrario, ovvero è proprio dal sistema di valutazione che scoprirai se c'è personale che demerita!

Ci siamo già passati con i famosi "carichi di lavoro", da cui guarda caso i nostri tecnici e non solo i ricercatori e tecnologi furono esclusi.

Comunque la cosa più grave e più importante è la previsione del c. 3 bis, dell'art.54 del d. lgs. 150 là dove, nel definire le risorse da destinare alla performance, si recita: "A tale fine destina al trattamento economico accessorio collegato alla performance individuale una quota prevalente del trattamento accessorio COMPLESSIVO COMUNQUE DENOMINATO".

La dizione "trattamento accessorio complessivo" insieme a "comunque denominato" mette in discussione tutte le voci dell'accessorio, anche quelle che nel tempo abbiamo stabilizzato, come la cosiddetta 14ma degli EPR e dell'università, l'indennità di ente mensile della ricerca e quella mensile dell'università (ex art. 41).

Si realizza così un danno incommensurabile per i nostri lavoratori, che perderebbero migliaia di euro di liquidazione e centinaia di euro di pensione certamente per coloro che provengono dall'ex cassa CPDEL.

Saremmo i primi ad essere contenti se qualcuno smentisse la nostra interpretazione: purtroppo al momento non è così, anzi ci arrivano direttamente e indirettamente conferme anche dalla Funzione pubblica.

Il meccanismo della performance crea ulteriori paradossi:

- a) i lavoratori inseriti nella fascia più alta del merito, i bravi cioè, si vedrebbero aumentare il salario accessorio, scontando però il taglio della liquidazione e pensione che colpisce tutti in virtù della perdita della fissità e ricorrenza degli emolumenti prima stabilizzati. A conti fatti molti lavoratori ne avrebbero una remissione comunque;
- b) i lavoratori “normali”, cioè quelli che non demeriteranno, avranno la remissione certa, derivante dal taglio della liquidazione e pensione. Questi lavoratori – ovvero quelli che hanno fatto il proprio dovere, questo concetto va ben ripetuto - rischiano una diminuzione della retribuzione accessoria tanto più forte quanto minore sarà la percentuale dei fannulloni che verrà stabilita. Insomma se in un ente non ci sono fannulloni tutti prendono di meno, e non “un po’” di meno, ma “assai” di meno: i nostri calcoli ci fanno stimare un 35% di rimessa;
- c) infine, chi sarà inserito nella fascia più bassa praticamente non pagherà nulla per i giorni di assenza per malattia (anche perché che altro gli vuoi togliere, già ha perso mezzo stipendio!); mentre chi sarà inserito nella fascia alta del merito, che proprio per questo si ipotizza non sia un assenteista, e quindi se sta a casa vuol dire che veramente non sta bene, sarà “premiato” e la conseguenza sarà che la sua trattenuta per un giorno di malattia sarà doppia!

I paradossi sono tanto evidenti da non indulgere in altri esempi.

La descrizione degli effetti dei provvedimenti emanandi e emanati dal Governo e delle contraddizioni che tali previsioni normative evidenziano, ci consente di affermare che proprio queste contraddizioni e questi paradossi saranno la via attraverso la quale il tavolo di confronto con il Governo si dovrà riaprire: a nostro avviso le stesse amministrazioni saranno indotte a dichiarare la ingestibilità di una normativa siffatta.

Ai Presidenti, ai Direttori Generali degli EPR, ai Rettori e ai Direttori Amministrativi chiediamo di sensibilizzare da subito il Ministro Brunetta sugli effetti negativi della nuova normativa, effetti addirittura devastanti nel caso del salario accessorio.

E' vero che un po' di tempo ancora c'è, ma l'avvicinarsi delle scadenze porterebbe inevitabilmente ad un aumento della tensione, che può trovare sfogo solo nella mobilitazione o come noi auspichiamo nella soluzione dei problemi.

C'è chi sostiene maliziosamente che il decreto Brunetta sia figlio dell'accordo sottoscritto anche da UIL e CISL con il Governo sulla riforma del modello contrattuale.

Sostenendo questa tesi si vorrebbe affermare, arditamente e non proprio in buona fede, che chi è stato d'accordo con il governo per la sottoscrizione della riforma del modello contrattuale è certamente d'accordo anche con il decreto Brunetta.

Ma basta leggere il testo dell'accordo sulla riforma della contrattazione per rendersi conto che mentre il decreto Brunetta riduce la contrattazione, nell'accordo è confermata e anzi potenziata la contrattazione di primo e di secondo livello.

Riteniamo semmai che nelle ragioni dello sciopero generale previsto dalla UIL per il 21 Dicembre prossimo andrebbe inserita anche la violazione dell'accordo per la riforma del modello contrattuale, operata proprio con il d.lgs 150/09.

Ho definito “maliziosi” e in dubbia buona fede i sostenitori di questa tesi perché essi giocano sulla scarsa conoscenza dei testi di cui stiamo parlando: ciò diventa palese quando da alcuni di questi stessi esponenti sindacali mi sono sentito ironicamente chiedere che cosa mai sia questa IPCA. Ho semplicemente risposto che l'IPCA è l'indice previsionale armonizzato europeo, individuato nella piattaforma unitaria UIL-CGIL-CISL per la riforma del modello contrattuale per il rinnovo dei contratti: piattaforma unitariamente presentata al Governo Prodi e poi ripresentata al Governo Berlusconi.

Poiché l'IPCA è l'IPCA se andava bene con Prodi va bene anche con Berlusconi.

La nostra iniziativa dovrà svilupparsi anche sugli aspetti specifici e sui processi di riforma che riguardano i nostri settori.

Il d.lgs. varato per gli EPR non sembra operare particolari sconvolgimenti, anzi per alcuni aspetti riconsegna agli enti una autonomia regolamentare che altri enti di ricerca non vigilati dal MIUR hanno perso. Meglio sarebbe se il testo venisse alleggerito in alcuni aspetti, ad esempio sulla rigida definizione del numero dei membri del Consiglio Scientifico. Così come potrebbe essere l'occasione per chiedere che venga una volta per tutte fatto saltare il vincolo delle piante organiche.

La critica che rivolgiamo al Governo è che queste riforme non prevedono nuove risorse economiche, che è il vero problema, mentre la sensazione è che si persegua esclusivamente la finalità di un mero cambio dei vertici.

E' bene che si sappia che noi della UIL siamo contrari allo spoil-system nei nostri settori: come lo eravamo con il Ministro MUSSI, lo siamo ora con il Ministro Gelmini, anche se non nascondiamo di aver tirato un sospiro di sollievo all'atto del recente commissariamento dell'ENEA.

Invece non ci piace il ddl Gelmini sull'università, e continuiamo a non capire perché venga definito "riforma dell'università".

Dopo tutto il can can sulle inefficienze del sistema universitario, finalizzato a restituire un po' di risorse agli atenei - che non sanno come fare i preventivi e in alcuni casi come arrivare alla fine dell'anno -, occorre forse produrre qualcosa da spendere come una "riforma", senza però disturbare troppo il potere accademico, come noto ben radicato nel Parlamento e nel Governo. Anzi, proprio il silenzio del potere accademico conferma che il testo non riforma un bel nulla!

Eppure noi riteniamo che l'università avrebbe certamente bisogno di essere ripensata.

Quello che criticiamo del DDL è che:

- 1) la battaglia sulla istituzione della terza fascia docente, sostenuta da molte forze politiche, dopo vari governi si sia risolta con l'abolizione del ruolo dei ricercatori;
- 2) il ruolo dei ricercatori viene sostituito da un precariato strutturale, che vivrà di assunzioni di annata, sperando che il Ministro di turno riuscirà a trovare soldi per le assunzioni. Ma se l'annata non è buona resteranno fuori;
- 3) tutto il problema della "governance" si è risolto con il dare al Rettore un potere forse non assoluto ma certamente molto più forte di prima, visto che:
 - a) sarà il rettore a scegliere i membri del c.d.a.;
 - b) nonostante i limiti temporali posti alla durata, il numero dei mandati dei Rettori può essere aumentato in virtù di quell'autonomia che su questo aspetto non sembra essere toccata;
 - c) l'esclusione del personale, in particolare quello tecnico - amministrativo, dalla gestione e dalla vita democratica degli atenei.
- 4) la trasformazione del Direttore Amministrativo in Direttore Generale, al di là della mera modifica lessicale, è stata propagandata come l'introduzione della figura del "manager", come se gli attuali Direttori Amministrativi non lo fossero; l'ipotesi ci fa venire il dubbio che se di manager si deve trattare, allora è probabile che il posto possa essere ricoperto anche da un docente;
- 5) la reintroduzione, nella sostanza, dei lettori di madre lingua con la istituzione dei "lettori di scambio" ripropone uno schema che è stato fonte di enormi guai, riuscendo nella operazione magistrale di aver speso enormi risorse di tempo e denaro per spiegare al mondo che un lettore di madre lingua è un insegnante e non un docente, non riuscendo ovviamente a retribuire adeguatamente questi lavoratori! BAH! ;
- 6) sul diritto allo studio le risorse sono in preoccupante diminuzione; il provvedimento non inverte il processo e certo non può essere di conforto il sapere che la loro distribuzione passerà per tortuosi meccanismi selettivi. Una cosa è certa: con meno soldi il numero di studenti che potrà usufruire di questi benefici sarà minore rispetto al passato.

Per questi temi rinviamo alla lettura dei documenti in cartella, in cui ci sono le proposte per ripensare l'università e il documento con le nostre critiche puntuali al disegno di legge.

In ultimo ma non per ultimo l'AFAM. Da pochi mesi questo comparto è voluto venire con noi e questo congresso sancirà il suo ingresso a pieno titolo nella nostra famiglia. A tutti i colleghi dell'AFAM do un caloroso saluto di benvenuto.

L'AFAM ha voluto fortemente uscire dalla scuola, prima attraverso la costituzione di un autonomo comparto di contrattazione, e poi con la richiesta di lasciare quella categoria. I colleghi dell'AFAM rappresentato la ragione vivente di quanto noi con altre motivazioni e con un'altra storia sosteniamo da tempo: la scuola è un settore fagocitante. I suoi centinaia di migliaia di addetti e l'impatto che questa esercita sulle famiglie non consentono di far emergere altre problematiche diverse da quelle strettamente collegate alla scuola. Non è una critica ai colleghi di quella organizzazione; è semplicemente un dato di fatto. Anche chi come l'AFAM godeva di una quasi totale autonomia è costretto ad allontanarsi da quella categoria. Altrimenti rimane soffocato.

Avere oggi con noi questo comparto ci inorgoglisce e nello stesso ci preoccupa. L'AFAM è una struttura molto complessa e non è facile entrarci. Credo però che su una cosa dovremmo essere tutti d'accordo: è troppo tempo che sta in mezzo al guado! E' troppo tempo che l'AFAM viene trattata come l'università e organizzata come una scuola. Si rilasciano diplomi di I° e II° livello come per le lauree ma i docenti sono pagati come quelli della scuola; la governance prevede figure di vertice elettive come l'università ma di fatto la contrattazione si svolge al Ministero come per la scuola.

Il nostro impegno dovrà quindi necessariamente rivolgersi affinché questa ambiguità si risolva e venga chiarito che l'AFAM va inserito a pieno titolo nel sistema di istruzione universitaria. Il Governo deve evitare di mettere in soggezione l'AFAM lasciando intendere di voler ridurre a 5 gli Istituti Superiori di Studi Musicali, mentre resta lontana la soluzione per gli ex Musicali pareggiati, che continuano a vivere nella più totale incertezza. Incertezza che arriva in qualche caso a mettere in discussione il pagamento degli stipendi. Questa situazione crea un danno all'Istituzione e alla sua credibilità, crea un danno ai lavoratori e agli stessi studenti, in un clima di precarietà permanente ed irrisolta.

Nei prossimi giorni speriamo di chiudere il contratto nazionale che riguarda ancora il quadriennio passato 2006-2009. Il tempo rischia di non esserci amico poiché iniziano a produrre effetti le normative sul pubblico impiego che abbiamo già illustrato. Occorre fare presto e per quanto ci riguarda ce la metteremo tutta.

Compagne e compagni,

Ci siamo soffermati, come era doveroso, sulle caratteristiche dell'emergenza economica per cogliere come essa condizioni e contemporaneamente rappresenti potenzialità di sviluppo dei nostri settori, decisivi per far compiere al sistema economico e sociale il necessario salto di qualità di modernità e di progresso.

Abbiamo enucleato gli ostacoli e le difficoltà create dalla crisi della politica e dalla decadenza istituzionale del Paese, che influiscono negativamente sui comportamenti della nostra classe dirigente e di chi è preposto alla guida dei punti nevralgici dell'economia e anche delle alte istituzioni scientifiche. Difficoltà e contraddizioni che sono pagate, alla fin fine, soprattutto dal mondo del lavoro.

Abbiamo visto come alla debolezza dell'intervento pubblico si accompagna lo scarso impegno che gli operatori privati mettono nell'investimento in tecnologia e ricerca. E abbiamo sottolineato come non si creino le condizioni per il trasferimento del know-how formato negli atenei e nei laboratori di ricerca in favore di una nuova qualità produttiva, di un maggiore benessere sociale e civile, di più moderni servizi per la società e per le stesse imprese.

Non abbiamo nascosto la delusione per i processi di riforma, vecchi e nuovi, che hanno finito per rivelarsi incapaci di fornire la spinta propulsiva che chiedevamo. Una delusione per i processi fatti o incompleti, e per le proposte in itinere. E osserviamo la grande distanza tra la "poesia" delle declamazioni riformatrici e mediatiche, e la "prosa" delle difficoltà quotidiane, che prendono le forme delle chiusure corporative, della difesa di ambiti di rendita e di privilegio. Fino all'uso eccessivo della discrezionalità e qualche volta dell'arroganza del potere.

Una realtà quotidiana che nessuno meglio del sindacato vive nella sua complessità e nella sua totalità, accanto ai docenti, al personale tecnico amministrativo, ai ricercatori e tecnologi.

Abbiamo registrato con preoccupazione la chiusura di spazi di partecipazione, di confronto e perfino di informazione per un sindacato troppe volte considerato interlocutore residuale nelle scelte e nei processi decisionali. Una compressione di spazio di confronto che si registra tanto sul piano contrattuale quanto nella definizione degli assetti istituzionali.

Abbiamo infine illustrato le ragioni che rendono irrazionale il processo di omologazione con regole ed assetti propri delle “grandi burocrazie pubbliche” di settori cui è invece demandato il delicatissimo compito di formare la nuova classe dirigente del Paese, di certificare gli alti valori professionali, di individuare le nuove traiettorie della cultura, del sapere scientifico e dell’innovazione.

Il pessimismo sul futuro sembrerebbe prevalere sull’ottimismo, sulle certezze e sui grandi obiettivi del passato, per restringere orizzonti e prospettive.

Ma noi non molliamo. Continueremo a presidiare i nostri ambiti e a lavorare per allargare quegli spazi politici e sindacali necessari a valorizzare il ruolo e centralità dei nostri settori.

Ci conforta in questo la scelta di quella vasta parte del mondo del lavoro che negli atenei, negli enti e nell’AFAM vede nel sindacato e nella UIL uno strumento di tutela e di valorizzazione, e nei suoi quadri dei compagni di viaggio di cui ci si può fidare ed a cui ci si può affidare.

Ci confortano e ci danno sicurezza i numerosi interventi di questi anni del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, cui noi da questa tribuna rivolgiamo un deferente saluto.

Capo dello Stato che ringraziamo per l’attenzione sempre viva e per i costanti richiami verso il mondo della cultura e della scienza, così come vivi furono quelli di Carlo Azeglio Ciampi.

Giorgio Napolitano ricordava nei giorni scorsi che senza moralità non vi può essere saggia e buona azione politica, e che il problema prioritario del nostro Paese è la sua crisi morale.

Condividiamo questa analisi e questo appello e ci permettiamo di aggiungere che non ci possono essere moralità, senso dello Stato e delle istituzioni, spirito di servizio e salvaguardia dell’interesse generale senza saperi e senza vera cultura.

Abbiamo trascorso insieme i 4 anni che ci separano dall’ultimo congresso; anni intensi, pieni di impegni per noi, per voi, per la nostra organizzazione. Anni densi di attività, in cui non sono mancati momenti difficili. Anni in cui nondimeno abbiamo raggiunto risultati positivi, abbiamo avuto la soddisfazione di veder rafforzato il nostro consenso e di veder crescere nuovi quadri, molti dei quali frutto di quella battaglia sul precariato su cui tanto abbiamo lavorato.

Continueremo a chiedere maggiore autonomia, anche dentro la UIL, per portare avanti nel migliore dei modi le istanze dei lavoratori e le specificità dei nostri settori, senza doverci troppo preoccupare di equilibri che non vogliamo toccare, di suscettibilità che non vogliamo ferire.

Ricerca. Cultura. Arte. Il futuro è già nato. E per noi il futuro nasce ogni giorno.

Grazie per quello che insieme abbiamo fatto. Grazie per quello che insieme continueremo a fare.

Viva la UIL. Viva i lavoratori.